

BOCCACCIO
EDITORE E INTERPRETE
DI DANTE

*Atti del Convegno internazionale di Roma
28-30 ottobre 2013*

A CURA DI
LUCA AZZETTA E ANDREA MAZZUCCHI



SALERNO EDITRICE
ROMA

Il volume è stato realizzato con il sostegno della



FONDAZIONE ROMA
ARTE - MUSEI

★

*Tutti i contributi presenti in questo volume
sono stati vagliati e approvati da una commissione scientifica
del Centro Pio Rajna*

★

La cura redazionale del volume è di
CIRO PERNA

ISBN 978-88-8402-919-5

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2014 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

MONICA BERTÉ - MAURIZIO FIORILLA

IL TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE*

1. LA VITA DI DANTE TRA *FABULA* E *HISTORIA*

Il *Trattatello in laude di Dante*, di cui Maurizio Fiorilla e io stiamo curando una nuova edizione commentata per la NECOD, vanta due primati. È la prima biografia *stricto sensu* dedicata all'Alighieri (che sarà quindi modello imprescindibile per i successivi biografhi danteschi) ed è l'unica opera di Boccaccio di cui si conservano due autografi, sia pure testimoni di redazioni differenti: il manoscritto 104 6 della Biblioteca Capitulare di Toledo, vergato intorno alla metà degli anni Cinquanta del Trecento, e il codice Chigiano L V 176 della Biblioteca Apostolica Vaticana, scritto nella prima metà degli anni Sessanta.¹ La sopravvivenza di questi autografi ha permesso di individuare con sicurezza due delle tre fasi compositive dell'opera (la prima e la seconda), rispettivamente trādite dal Toledano (e da un'altra cinquantina di esemplari) e dal Chigiano (e da un'ulteriore decina di copie), e di identificare con altrettanta sicurezza le numerose varianti d'autore. Boccaccio ritocca sistematicamente il testo a livello formale e, soprattutto, lo riduce di circa un terzo per renderlo piú snello e depurarlo da contenuti (come nel caso della lunga invettiva contro Firenze) non piú funzionali alle finalità dell'opera, che nel decennio intercorso fra le due stesure divennero, come vedremo, piú ambiziose.² Del *Trattatello* esiste anche una terza reda-

* Il par. 1 è di Monica Berté e il par. 2 di Maurizio Fiorilla, ma il lavoro è stato condotto in stretta collaborazione.

1. Cenni sulla vita di Dante si trovano, in verità, anche in testi precedenti al *Trattatello*, che però non rientrano propriamente nel genere biografico: il breve capitolo della *Cronica* di Giovanni Villani (ix 135), le esigue notizie contenute nella *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* di Dino Compagni e quelle registrate dai primi commentatori della *Commedia*.

2. Sul *Trattatello* vd., da ultimo, M. BERTÉ, *Trattatello in laude di Dante*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. DE ROBERTIS, C.M. MONTI, M. PETOLETTI, G. TANTURLI, S. ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 273-75, con la bibliografia precedente.

zione, di poco posteriore alla seconda, di cui abbiamo ventinove testimoni (ma nessuno autografo) e di cui Davide Cappi e Marco Giola stanno preparando un'edizione critica.³

Nessun intervento di Boccaccio intacca la struttura dell'opera, che resta infatti immutata nei passaggi redazionali: alla breve introduzione che la giustifica seguono, nell'ordine, il racconto della vita di Dante (origine della famiglia, studi, amore per Beatrice, matrimonio, impegno civile, esilio, morte, sepoltura a Ravenna), il ritratto fisico e morale, una riflessione sulla natura della poesia e sul significato dell'alloro poetico, l'illustrazione di tutte le opere (con l'eliminazione nella seconda stesura della menzione delle epistole latine) e, in coda, l'esegesi del sogno profetico avuto dalla madre durante la gravidanza, in cui il modello classico si fa esplicito e su cui torneremo piú avanti.

Un'analoga struttura ha pure la prima prova tentata da Boccaccio in questo genere letterario: il *De vita et moribus domini Francisci Petracchi*. La Vita di Petrarca precede quella dantesca di circa un decennio: fu scritta in latino verosimilmente a partire dalla fine del 1341-inizio 1342, ossia a ridosso dell'incoronazione poetica del cantore di Scipione, quando questi non aveva ancora compiuto quarant'anni.⁴ Le biografie dei due poeti sono radicalmente diverse per obiettivi e impegno, ma, oltre all'impianto generale, hanno anche qualche al-

te ivi data. Per una descrizione del Toledano e del Chigiano cfr. S. BERTELLI, *La prima silloge dantesca: l'autografo Toledano*, ivi, pp. 266-68 (num. 49); ID., *La seconda silloge dantesca: gli autografi Chigiani*, ivi, pp. 270-72 (num. 51); M. CURSI-M. FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, in *Autografi dei letterati italiani*, sez. I. *Le Origini e il Trecento*, a cura di G. BRUNETTI, M. FIORILLA, M. PETOLETTI, Roma, Salerno Editrice, to. I 2013, pp. 43-103, partic. pp. 48-49 e 53 (num. 2 e 23).

3. È frattanto imminente l'uscita di un contributo preparatorio alla loro edizione: D. CAPPI-M. GIOLA, *La redazione non autografa del 'Trattatello in laude di Dante': tradizione manoscritta e rapporti con le altre redazioni*, in *Dentro l'officina del Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, a cura di S. BERTELLI e D. CAPPI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, i.c.s.

4. Sulla datazione della biografia petrarchesca la critica è divisa, ma è assai probabile che la prima stesura sia appunto dell'inizio degli anni Quaranta e che successivamente, almeno fino al 1350, l'autore l'abbia ritoccata: al riguardo cfr., da ultimo, A. BELLINI, *Le vite di Petrarca, di san Pier Damiani e di Livio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 215-17, con tutta la bibliografia progressa ivi data.

tro punto di contatto: in entrambe Boccaccio riporta informazioni scorrette su fatti biografici o storici e utilizza come fonti sia la tradizione orale sia le opere dei rispettivi protagonisti.⁵ Di quelle di Petrarca, inoltre, Boccaccio si serve per comporre non solo la Vita a lui dedicata ma anche il *Trattatello*. Come è noto, infatti, esso contiene più riprese da scritti petrarcheschi, la cui individuazione ha consentito, fra l'altro, di fissare un sicuro termine *post quem* per la datazione della sua stesura originaria: già alla fine del XIX secolo Francesco Macrí-Leone si era accorto che Boccaccio utilizza nella biografia di Dante alcune sentenze tratte da un'epistola, la *Fam.*, XI 6, a lui indirizzata da Petrarca il 1° giugno del 1351, vale a dire poco dopo la visita padovana che Giovanni gli fece tra il marzo e l'aprile di quello

5. Secondo G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 137-43, proprio per emendare gli errori commessi da Boccaccio nel *De vita et moribus* (cioè le affermazioni relative all'ingente patrimonio familiare e al soggiorno fiorentino del neonato Francesco prima dell'esilio ad Avignone, l'anticipazione degli studi a Bologna rispetto a quelli a Montpellier e la menzione di Pietro Colonna, e non di Giovanni, quale protettore ed estimatore del poeta), Petrarca si sarebbe deciso a scrivere la sua autobiografia, l'epistola *Ad posteritatem*, rimasta incompiuta. Tuttavia la tesi di Billanovich, che si fonda esclusivamente su alcune coincidenze verbali fra la lettera ai posteri e la Vita di Petrarca, viene confutata da L. REFE, *I "fragmenta" dell'epistola 'Ad posteritatem' di Francesco Petrarca*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, i.c.s., la quale osserva come le parole presenti in entrambe le opere siano, in realtà, parole "obbligate" quando sono affrontati determinati temi, che si possono spiegare con l'adesione allo stesso modello biografico, come per esempio quello svetoniano. Della lettura petrarchesca del *De vita et moribus* non abbiamo, fra l'altro, alcuna testimonianza e, a differenza del *Trattatello*, l'opera fu abbandonata dall'autore e non ebbe quasi circolazione. Non è affatto scontato, quindi, anzi è altamente improbabile che Petrarca abbia letto la biografia che Boccaccio aveva scritto su di lui, mentre è più che probabile che il secondo abbia fatto avere al primo il *Trattatello*. È stato, al riguardo, A. FORESTI, *Il 'Trattatello in laude di Dante' di Giovanni Boccaccio e la lettera del Petrarca, 'Fam.'*, XXI 15, in «Convivium», I 1929, pp. 710-19, il primo ad avanzare l'ipotesi che Petrarca abbia composto la celebre *Fam.*, XXI 15 (inviata a Boccaccio per difendersi da calunniatori che lo accusavano d'invidia verso Dante, fra il maggio e il settembre del 1359), sull'onda di una sua lettura della prima redazione del *Trattatello*, a cui l'epistola si richiama, anche se mai in modo esplicito. Per un accurato resoconto delle varie posizioni della critica sul rapporto fra la *Fam.*, XXI 15, e il *Trattatello* vd., da ultimo, C. PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio e il 'Trattatello in laude di Dante'*, in «Studi danteschi», LV 1983, pp. 187-249, con la bibliografia qui data.

stesso anno.⁶ Fra gli altri testi petrarcheschi di cui il *Trattatello* è debitore, tutti databili anteriormente alla *Familiare* appena ricordata e che, dunque, non mutano il termine *post quem* per la composizione della Vita dantesca,⁷ un ruolo di particolare importanza è rivestito da un'altra *Familiare*, la VIII 10, inviata ai priori e al gonfaloniere di Firenze il 2 giugno del 1349: a essa Boccaccio attinge per costruire l'incipit di *Trattatello*, che riporto secondo il testo dell'ultima redazione, alla cui paragrafatura si rimanda d'ora in avanti, con le varianti delle due precedenti redazioni registrate in apparato:⁸

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza⁹ fu reputato e le cui sacratissime leggi sono ancora chiara testimonianza dell'antica iustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, usato talvolta di dire ogni republica, sí come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura autorità affermava essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose mancava, senza dubbio da quel piè la republica zoppicare.

2. ancora] ancora alli presenti uomini *I red.* 2-3. dell'antica iustizia e della sua gravità] della antica giustizia *I red.* 3. usato talvolta] spesse volte usato *I red.* 5. con matura autorità] con matura gravità *I red.* con maturità *II red.* 7-8. qualun-

6. Cfr. G. BOCCACCIO, *La vita di Dante*, testo critico con introduzione, note e appendice di F. MACRÌ-LEONE, Firenze, Sansoni, 1888, p. LXXXVII.

7. Cfr. la *Collatio laureationis* del 1341 e la *Fam.*, x 4, al fratello Gherardo, del 2 dicembre 1349, a proposito della quale FORESTI, *Il 'Trattatello in laude di Dante'*, cit., p. 717, osserva che là dove nel *Trattatello* l'autore spiega il compito del poeta è «largamente sfruttata la lettera di Petrarca al fratello Gherardo [...], che il Boccaccio dovette essersi trascritta a Padova nel tempo del suo soggiorno presso il Petrarca tra marzo e aprile 1351». Per P.G. RICCI, *Le tre redazioni del 'Trattatello in laude di Dante'*, in «Studi sul Boccaccio», VIII 1974, pp. 197-214, a p. 201, il termine *post quem* si potrebbe posticipare «se ci persuadessimo a collegare l'accenno del *Trattatello* alla rarità dei poeti con gli altrettanti accenni di due *Familiari* (XII, 8 3 e XIII, 6 35)», inviate nel 1352 rispettivamente a Lapo da Castiglionchio e a Francesco Nelli; ma, trattandosi, appunto, di due rapidi cenni, non è possibile stabilire una relazione sicura fra questi testi.

8. Si avverte che qui e sempre per le citazioni del *Trattatello* il carattere spaziato è nostro e che, quando in apparato non è registrata alcuna lezione, è implicito l'accordo delle prime due redazioni con la terza.

9. In margine a queste parole nel ms. Chigiano, f. 1r, una mano cinquecentesca, che però non è quella di Iacopo Corbinelli il quale postilla la gran parte del codice,

que ... zoppicare] qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si servava, senza niuno dubbio quella republica che 'l faceva convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avea, quella non potere stare in alcun modo *1 red.*

Già da queste poche righe iniziali si può avere un'idea del tipo di modifiche che Boccaccio apporta e a cui si accennava sopra: da un lato, la tendenza ad abbreviare (si osservi la maggiore lunghezza del periodo finale nella prima redazione) e, dall'altro, l'accurato *labor limae*: l'aggiunta nella seconda redazione del sintagma «della sua gravità» a r. 3 avrà comportato subito dopo la sostituzione della medesima parola per evitarne la ripetizione, oppure, viceversa, la decisione di eliminare il sostantivo «gravità» a r. 5 avrà indotto l'autore a riutilizzarlo nella riga precedente (qualcosa di simile, si potrebbe dire, alla figura della redistribuzione formalizzata da Gianfranco Contini a proposito della tecnica di riscrittura del Petrarca volgare).¹⁰

Passiamo ora a esaminare il contenuto di quest'incipit. Il detto di Solone, secondo il quale il premio e il castigo costituiscono il fondamento di ogni buon governo e, se viene a mancare anche uno solo dei due, ne consegue che la città zoppica, deriva senza dubbio dalla *Fam.*, VIII 10, nella quale Petrarca fa un accorato appello alle autorità di Firenze perché pongano rimedio alla grave colpa di aver lasciato impuniti i *sicarii infames* che avevano ucciso l'amico Mainardo Accursio mentre stava attraversando l'Appennino nel territorio fiorentino per tornare in patria (*Fam.*, VIII 10 13-14):¹¹

annota: «Imita Valer(io) Max(imo): "Socrates humane sapientie quasi quoddam terrestre oraculum etc." [= VALERIO MASSIMO, VII 2 *ext.* 1]».

10. Cfr. G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 11-31.

11. L'uccisione di Mainardo era avvenuta il 26 maggio del 1349; vd. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 92 n. 3: «l'assalto a Luca [*scil.* Cristiani] e Mainardo commosse tanto i fiorentini che lo ricorda pure Matteo Villani: *Cronica*, I 23», e ivi, pp. 100-1 e 236-37 (vd. *infra*, n. 14). Il motivo del biasimo nei confronti di Firenze «di essere una città che ha come sua legge l'ingratitude verso i cittadini» si ritrova pure in un'altra lettera petrarchesca scritta a Zanobi da Strada presumibilmente l'anno seguente (1350), l'*Epyst.*, III 9, nella quale M. PASTORE STOCCHI, *Firenze di Dante, Firenze di Boccaccio*, in *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis Scaligera 2004-2005. In memoria di Vittore Branca*, a cura di E. SANDAL, Roma-Padova, Antenore, 2006, pp.

Ego quidem puer audiebam maiores natu narrare solitos populi illius virtutes omnimodas eximiamque iustitiam, non in contractibus modo placitisque conventis, sed in his «duobus» maxime quibus Solon ille sapientissimus legislator ait «republicam contineri, premio» scilicet «et pena», quorum profecto si desit alterum, necesse est quasi altero pede claudicantem efficiat civitatem, sin utrunque, enervem prorsus et languidam, frigescente hinc bonorum virtute, illinc malorum inardescente nequitia. In utranque partem magnifice providerant patres vestri, quibus artibus romane origini, quam fama vulgaverat, certissimam fidem dabant.¹²

Le parole fra caporali nel testo della *Familiare* sono una citazione letterale (anche se dal mittente non dichiarata) di un'epistola di Cicerone a Bruto, I 15 3, che, come si sa, fu ritrovata insieme alle altre della raccolta e a quelle *ad Atticum* e *ad Quintum fratrem* nella Biblioteca Capitolare di Verona dallo stesso Petrarca nel 1345. La preziosa scoperta, però, non circolò finché lo scopritore fu in vita¹³ e, dunque, Boccaccio deve aver ricavato la sentenza di Solone necessariamente dalla *Fam.*, VIII 10, testo che invece di certo conosceva perché, come ha dimostrato Giuseppe Billanovich, riuscì ad ottenerne

213-26, a p. 215, coglie un'allusione anche al sepolcro di Dante a Ravenna: «[...] Aspice busta / sparsa virum, patria vetitum tellure iacere, / quos cives, quenam peregrino in pulvere saxa! / Quos cineres que membra premunt!» (vv. 36-39). Analogamente Boccaccio in *Trattatello*, I red., 107, lamenta il fatto che Firenze non reclamava le spoglie di Dante, che erano a Ravenna «con compagnia troppo più laudevole» di quella che Firenze avrebbe potuto offrirgli.

12. Nel testo precanonico della lettera (il quale corrisponde alla *Var.*, LIII) non ci sono varianti d'autore nel passo che ho sopra riportato, eccetto «velut» in luogo di «quasi» a par. 13: vd. F. PETRARCA, *Le Familiari*, ed. critica per cura di V. ROSSI, Firenze, Sansoni, 1933-1942, 4 voll. (il IV per cura di U. BOSCO), II pp. 186-93, a p. 189. L'epistola termina così: «Ite celeriter, ite feliciter quo cepistis et bene iuvantibus superis, feda scelerum claustra confringite, atque hanc notam ab oculis vestris abstergite, linquentes posteris iustitiae famam quam a patribus accepistis. Deus omnipotens vos victores tantisque mundi malis incolumes servet in statu felicissimo. Parme, IV Nonas lunias, festinanter et concusso animo» (par. 33).

13. Solo decenni dopo, per l'esattezza nel 1393, quando Petrarca era morto ormai da un ventennio, le epistole ciceroniane giunsero a Firenze nelle mani di Coluccio Salutati: cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, a cura di E. GARIN, Firenze, Le Lettere, 1996 (rist. anast. dell'ed. Firenze, Sansoni, 1967; I ed., ivi, id., 1914), 2 voll., II p. 213.

una copia per sé dalla cancelleria fiorentina e nel leggerlo rimase così colpito dal detto del legislatore ateniese da decidere di citarlo anche in un altro suo scritto anteriore al *Trattatello*, l'epistola che nel 1351 inviò a nome del comune di Firenze non a caso proprio a Petrarca.¹⁴

Va, comunque, osservato che i punti di contatto fra la *Familiare* e il *Trattatello* non si limitano a questo prestito, ma sono più profondi e sostanziali: nel comune rimpianto per i tempi in cui Firenze era stata una città nobile e gloriosa, nella constatazione dello stato di miseria e di ingiustizia in cui versava nel presente e nelle esclamazioni di sdegno per l'ignavia e l'ingratitude che aveva dimostrato verso alcuni dei suoi migliori cittadini. Richiamandosi alla sentenza soloniana, Boccaccio faceva proprio l'appello petrarchesco agli *egregii cives* fiorentini per sostenere la sua causa in favore di Dante, un altro fiorentino che, come Mainardo Accursio, era stato iniquamente trattato dalla città natale.¹⁵ Non è, a mio avviso, un dato trascurabile che l'autore abbia scelto di aprire la Vita dantesca con una ta-

14. Nella lettera del 1351 Boccaccio, infatti, scrive: «Cum nuper civitatem nostram velut dextro pede claudicantem liberis carere studiis videremus, maturo iudicio provisum est apud nos [...] ingeniorum facundissimas doceri artes» (cito da BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 101 n. 1, che affianca questo passo a quello della *Fam.*, VIII 10, nella forma precanonica, e all'incipit del *Trattatello* proprio per evidenziare la menzione in tutti e tre del detto di Solone). Cfr. anche ID., *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 67-71, a p. 67: «Questo dettatore riguardoso [scil. Boccaccio] ha tenuto sempre l'occhio particolarmente intento a misurare le formule che poneva ad aprire e a sigillare i suoi dettati [...]». E anche per questa cura non ha patito alcuno scrupolo di riprendere per i proemi e per le conclusioni dei suoi scritti le fantasie e le espressioni che già gli pareva di avere applicato con successo». Nelle loro rispettive edizioni del *Trattatello* anche Pier Giorgio Ricci e Luigi Sasso rimandano alla *Fam.*, VIII 10, per la citazione ciceroniana senza commentarla: cfr. P.G. RICCI, *Note*, in *Trattatello*, pp. 859-911, a p. 859 n. 3, e G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di L. SASSO, Milano, Garzanti, 1995, p. 5 n. 2.

15. Cfr. PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio*, cit., pp. 197-98, che rileva in un altro luogo della *Fam.*, VIII 10, un implicito riferimento proprio all'Alighieri: «unum hoc inter multa precipuum et velut hereditarium possidetis, ne fortune vos deiciat aut frangat iniuria, sed attollat et quod maxime virorum est, inter difficultates crescant animi» (par. 23). Ricordo, inoltre, che Solone è citato da Dante in *Par.*, VIII 124, e posto come primo fra i sette sapienti in *Conv.*, III 11 4.

cita ripresa da Petrarca, il quale era evidentemente il solo a poterla cogliere e al quale, quindi, veniva offerta una chiave di accesso al testo privilegiata, o meglio esclusiva. Senza dubbio Boccaccio ignorava la vera fonte del detto di Solone, come traspare anche dalla frase con cui lo introduce nel *Trattatello* «secondo che dicono alcuni», frase che echeggia l'«*audiebam maiores natu narrare solitos*» della *Familiare*. Nell'epistola, del resto, il periodo è formulato in modo tale che potrebbe in effetti sembrare che la sentenza del legislatore ateniese circolasse oralmente e non che provenisse da un *auctor* antico come Cicerone (una provenienza, come si è detto, da Petrarca non rivelata). D'altro canto, con ogni probabilità Boccaccio non si sarà neppure posto il problema dell'autenticità e dell'origine del detto di Solone che aveva letto nella *Familiare*, poiché nel *Trattatello*, e non solo, il suo atteggiamento generale nei confronti delle fonti scritte o orali è di grande fiducia.

Tale atteggiamento inevitabilmente comporta che in qualche caso le notizie riportate senza lo scrupolo di una verifica risultano imprecise o false. Si prenda, per esempio, il brano, sempre nelle pagine iniziali, di *Trattatello*, 8, in cui viene ripercorsa la storia antica di Firenze e ricordata la distruzione della città da parte di Attila:

Firenza, intra l'altre città italiane piú nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani; e in processo di tempo aumentata di popoli e di chiari uomini e già potente parendo, o contrario cielo o i lor meriti, che in sé l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Ytalia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere e in ruine.

1-2. secondo la generale opinione de' presenti] secondo che l'antiche istorie e la comune oppinione de' presenti pare che vogliano *1 red.* 2-4. e in processo ... provocassero] la quale in processo di tempo aumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circostante ad apparere. Ma qual si fosse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti agli alti inizi di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa *1 red.* 6-7. Ytalia ... ruine] Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di quegli cittadini, che in [in *add. Ricci*] quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine *1 red.*

Salta agli occhi che, anche qui, nel passaggio fra la prima e le altre

due redazioni ci sono diversi cambiamenti, fra cui la significativa soppressione della specificazione «secondo che l'antiche storie» riguardo l'origine romana di Firenze.¹⁶ Va, inoltre, evidenziato il parallelo fra la formula «secondo la generale opinione de' presenti» e le parole «romane origini quam fama vulgaverat [...] fidem dabant» di *Fam.*, VIII 10 14, ma soprattutto il fatto che il passo contiene, per l'appunto, due palesi false notizie. La prima è condivisa dai cronisti medievali e dallo stesso Dante sull'onda di una leggenda popolare che voleva Firenze vittima di un'invasione barbarica: la città, in verità, non fu mai ridotta in cenere, ma solo assediata, e il responsabile di ciò non fu Attila, bensì l'ostrogoto Totila (novant'anni dopo, nel 542 d.C.).¹⁷ La seconda affermazione sbagliata è che Attila fosse re dei Vandali, anziché degli Unni: un errore meno diffuso del precedente e certamente piú curioso se si considera che nello stesso torno di anni in cui componeva il *Trattatello* Boccaccio trascriveva diligentemente sul suo Zibaldone Magliabechiano ciò che traeva dal *Compendium* di Paolino Veneto:

Attila predictus tempore Theodosii et Valentiniani, solus Hunnorum rex est, quem Martinus vocat Totilam (BNCF, Banco Rari 50, f. 132r [174r]).

E nel margine, in corpo piú piccolo, aggiungeva:

Totila fuit rex Gothorum tempore Iustiniani, a Narsete occisus [occiso ms.].¹⁸

16. L'eliminazione del riferimento alle «antiche storie» nella seconda redazione del *Trattatello* non si spiega solo con la tendenza ad abbreviare il testo, ma forse anche con un'acquisita consapevolezza da parte di Boccaccio della mancanza di fonti antiche sicure riguardo l'origine romana di Firenze, fondata, secondo la leggenda, da Cesare nel 59 a.C. e su cui non è possibile soffermarsi in questa sede. Si veda, però, almeno RICCI, *Note*, cit., p. 861 n. 60, che per quanto riguarda le «antiche storie» rimanda alla *Chronica de origine civitatis* (composta tra il 1183 e il 1235) e al rifacimento in volgare di questa cronaca, il *Libro fiesolano*, mentre per «la generale opinione de' presenti» ai Villani e a Marchionne Stefani.

17. Sui due re barbari cfr. S. SAFFIOTTI BERNARDI, s.v. *Attila*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I 1970, pp. 440-41, e M. PASTORE STOCCHI, s.v. *Totila*, ivi, vol. V 1976, pp. 673-74.

18. Il *Martinus* citato da Boccaccio è ovviamente Martino Polono, il cronista medievale originario di Opava e autore di un *Chronicon pontificum et imperatorum*

Occisus è correzione mia di *occiso* del manoscritto, che non funziona e si spiega come un *lapsus calami* di Boccaccio, nato forse dalla vicinanza dell'ablativo *Narsete*. Tolta questa svista d'autore, si osservi che Attila è qui correttamente registrato come re degli Unni al tempo di Teodosio II e Valentiniano III (rispettivamente imperatori d'Oriente e d'Occidente nella prima metà del V secolo), anche se il cronista Martino Polono lo confondeva con Totila, che invece era re dei Goti, sconfitto e ucciso dal generale bizantino Narsete al tempo dell'imperatore Giustiniano (ovvero a metà del secolo successivo).¹⁹

Nello Zibaldone non vi è, tuttavia, alcun cenno alla distruzione

(cfr. l'ed. a cura di L. WEILAND, Hannover, Hahn, 1872, pp. 443-75). Sullo Zibaldone Magliabechiano cfr. M. PETOLETTI, *Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 291-99, alle pp. 295-99; S. ZAMPONI-M. PETOLETTI, *Lo Zibaldone Magliabechiano, monumento fondativo della cultura storica di Boccaccio*, ivi, pp. 313-26, in partic. alle pp. 320-21 (num. 57); CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., p. 51 (num. 13). Si tratta di una miscellanea di testi latini (autori classici e medievali, prevalentemente storici, oltre al *De Canaria* e alle *Epistole* VIII e IX dello stesso Boccaccio), di datazione controversa, ma con l'ultima parte riconducibile al 1356 e le sezioni precedenti a un periodo compreso tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta. Marco Petoletti mi ha generosamente passato un suo appunto inedito relativo a un altro codice, il Par. lat. 4939 (contenente il *Compendium sive Chronologia magna* di Paolino Veneto e letto da Boccaccio negli anni Cinquanta), che vale la pena riportare: «Nel *Compendium* (Par. lat. 4939) Paolino parla di Attila ai ff. 84vb-85ra sotto la rubrica "De Atyla et regno Hunorum" e a f. 85v sotto la rubrica "De regno Hunorum". Per altro a f. 84v nelle colonne genealogiche, in relazione ai re unni, si legge: "Atila solus quem Martinus Totilam vocat", che è quanto Boccaccio trascrive puntualmente nello Zibaldone. Per quanto riguarda Totila a f. 87v nelle tabelle genealogiche si trova "Totila ultimus" e meglio ancora a f. 88rb si legge questa notizia: "Totila autem regnum invasit Ytalie, contra quem Iustinianus misit Narsetem eunuchum et Belisarium et Totila Constantinopolim captus ductus est et finitum est regnum Gotorum in Ytalia"». Sul Par. lat. 4939 cfr., da ultimo, C.M. MONTI, *Boccaccio lettore del 'Compendium sive Chronologia magna' di Paolino da Venezia*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 374-76 (num. 76); CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., p. 55 (num. 8). Per un'altra occorrenza di Totila in Boccaccio vd. *De cas.*, VIII 21 4: «[...] et Totila veniens olim Gothorum rex, eo quod a Narsete, deleto eius exercitu, trucidatus sit, maledictis suum infortunium lacerabat».

19. Per un rinvio allo Zibaldone Magliabechiano si veda RICCI, *Note*, cit., p. 861 n. 65.

di Firenze ricordata da Boccaccio nel *Trattatello* e, ancor prima, in *Ninfale*, 458, dove, invece, era stata da lui riferita a Totila (ma in entrambe le opere senza una precisa collocazione cronologica):

Così moltiplicando la cittade
 di Firenze in persone e 'n gran ricchezza,
 gran tempo resse con tranquillitade;
 ma, come molti libri fan chiarezza,
 già era in essa la cristianitade
 venuta, quando, presa ogni fortezza,
 fu da Totile infin da' fundamenti
 arsa e disfatta, e cacciate le genti.²⁰

Negli ultimi anni di vita Giovanni torna a parlarne e lo fa più diffusamente in due luoghi delle *Esposizioni*, attribuendo di nuovo ad Attila la presa della città. Nel commento a *Inf.*, XII 134, «quell'Attila che fu flagello in terra»:

Attila, secondo che scrive Paolo Diacono nelle sue Croniche [= *Hist. Rom.*, XIV 1-13], fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore. [...] Attila, tornato nel regno, inanimato più che prima contro al romano imperio, restaurato nuovo essercito, passò di qua la seconda volta, e, dopo lungo assedio, prese Aquilea e poi più altre città e terre di Frigoli, e tutte le disolò [...]. Similmente passò in Toscana e in quella molte ne consumò; e tra esse, scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece. [...] Sono, oltre a questo, molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicono bene, per ciò che Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il quale fu promosso allo 'mperio di Roma, secondo che scrive Paolo predetto, intorno dell'anno di Cristo ccccxxxx, e Totila, il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino (*scil.* Giustiniano) imperadore, intorno agli anni di Cristo dxxviii; per che apare Attila stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni; e, oltre a ciò, avendo Totila occupata Roma e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino (*scil.* Giustiniano), sconfitto e morto (*Esp.*, XII 119, 121-22, 128).²¹

20. Va subito notato che questa è l'unica volta in cui Boccaccio afferma che fu Totila (e non Attila) il responsabile dell'assedio fiorentino.

21. Nel commento ai passi approntato da Giorgio Padoan pure si rimanda allo Zibaldone Magliabechiano.

E nel commento a *Inf.*, XIII 149, verso in cui Dante rievoca proprio la disfatta di Firenze:

Ma, per ciò che dice: «Sovra 'l cenere che d'Attila rimase», è da sapere che, essendo Attila, re de' Goti, passato in Italia, in estermio e ultima distruzione del nome romano, e avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste e disfatte, secondo che piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana dove similmente piú ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera: che, avendola per molto tempo assediata e non potendola per forza prendere, volse lo 'ngegno agli inganni, e con molte e false promessioni prese gli animi de' cittadini, li quali, troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevertero dentro alla città e per sua stanza gli assegnarono il Capitolio; nel quale esso, dopo alcuno spazio di tempo, fece convocare un di i maggiori cittadini della terra, e quegli facendo passare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazare e i corpi loro gittare in una gora, la quale, dal fiume d'Arno dirivata, passava sotto il Capitolio (*Esp.*, XIII 1 107-8).

Nel primo dei due passi delle *Esposizioni*, chiamando in campo l'*Historia romana* di Paolo Diacono, Boccaccio chiarisce che l'invasore dell'Italia nel 440 fu Attila, re dei Goti, e non, come molti credevano, il suo successore, Totila.²² In realtà, però, nell'*Historia romana* si legge che Attila fu re degli Unni e Totila re dei Goti.²³ Per quanto

22. Per le altre menzioni boccacciane di Attila come distruttore di Firenze cfr. *Filocolo*, III 33 5 e v 39 8, nonché *Esp.*, XV 1 42.

23. PAOLO DIACONO, *Historia Romana*, recensuit et emendavit H. DROYSEN, München, Monumenta Germaniae Historica, 1978, pp. 110-17 e 134-35 (XIV 1-13 e XV 22-23): nel primo dei due capitoli si parla della campagna italiana di Attila, re degli Unni, dal nord della penisola fino a Roma sotto gli imperatori Valentiniano e Teodosio, poi sostituito da Marciano, e del tentativo di papa Leone (440-461) di fermare l'invasione barbarica; nel secondo si narra di Totila, re dei Goti, che conquistò l'Italia dalla Sicilia fino a Roma e venne sconfitto dall'eunuco Narsete al tempo dell'imperatore Giustiniano e di papa Vigilio (537-555). Paolo Diacono riporta anche che, quando Attila governava gli Unni, Genserico era re dei Vandali e Walamir re dei Goti (ivi, XIV 1-2). Lo storico, inoltre, pone Totila al tempo di Giustiniano e non di Giustino, come invece scrive per sbaglio Boccaccio nel primo dei nostri due passi delle *Esposizioni* (e si noti che sullo Zibaldone Magliabechiano aveva, invece, trascritto correttamente «tempore Iustiniani»: vd. sopra, p. 49). Dell'*Historia romana* di Paolo Diacono non abbiamo il codice letto da Boccaccio e, dunque, non si

riguarda, invece, il secondo brano, che contiene il racconto dettagliato dell'occupazione di Firenze, il rimando esplicito non è a Paolo Diacono, che in effetti non ne fa parola, ma a Giovanni Villani. Il cronista fiorentino, però, attribuiva la conquista della città a Totila, definito da lui re sia dei Goti che dei Vandali, ma la collocava all'epoca di Attila con cui doveva confonderlo (come già Martino Polono).²⁴ Commentando Dante, Boccaccio cerca di porre rimedio a questa confusione in cui, fra l'altro, egli stesso era caduto in età giovanile (vd. l'ottava del *Ninfale fiesolano*), ma lo fa incrociando in modo maldestro le sue fonti: se, come affermava Giovanni Villani, la distruzione di Firenze era avvenuta nel 440 d.C., sulla base della cronologia trådita da Paolo Diacono il responsabile di ciò non poteva essere stato Totila, ma doveva essere stato Attila; e, di conse-

può a rigore escludere che alcune corrottele fossero nell'esemplare da lui consultato.

24. Cfr. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. PORTA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, 3 voll., I pp. 95-97: «Negli anni di Cristo CCCXL, al tempo di santo papa Leo, e di Teodosio e Valentiniano imperadori, nelle parti d'aquilone fu uno re de' Vandali e di Goti che si chiamava Bela, soprannominato Totile. Questi [...] per sua signoria raunò innumerabile gente del suo paese, di Svezia, e di Gozia, e poi di Pannonia, cioè Ungaria, e di Dannesmarche, per entrare in Italia. [...] E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e come era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello imperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Rodagasio re de' Gotti suo antecessore con così grande moltitudine di Gotti, come adietro è fatta menzione, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio nolla potea avere, imperciò ch'era fortissima di torri, e di mura, e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s'ingegnò d'averla; ché i Fiorentini aveano continuo guerra colla città di Pistoia. Totile si rimase di guastare intorno a la città, e mandò a' Fiorentini che volea essere loro amico, e in loro servizio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a lloro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini male aveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono a le sue false lusinghe e vane promessioni, apersogli le porte, e misollo nella città lui e sua gente; e albergò nel Campidoglio» (III 1). Cfr., inoltre, un passo precedente della *Nuova Cronica*, I p. 61: «Del compreso e giro della città non troviano cronica che ne faccia menzione; se non che quando Totile *Flagellum Dei* la distrusse, fanno le storie menzione ch'ell'era grandissima» (II 1), nonché il v. 35 della canzone CLXV di Cino da Pistoia, in *I poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll., II p. 675 («o Totila flagello»).

guenza, doveva essere lui (non Totila) quello che Villani chiamava «re de' Vandali e di Goti». Forse, dunque, per tale ragione Boccaccio definisce Attila in un caso re dei Vandali (nel *Trattatello*) e in un altro re dei Goti (nelle *Esposizioni*). Tuttavia, va ricordato che Attila viene menzionato come re dei Vandali anche in altri due testi esegetici della *Commedia*, entrambi in corrispondenza del citato *Inf.*, XIII 149, anteriori alla stesura sia delle *Esposizioni* che del *Trattatello* e molto probabilmente noti a Boccaccio, pure dai quali, quindi, potrebbe essere stato tratto in inganno: nell'*Ottimo Commento* e, ancor prima, nelle *Expositiones* di Guido da Pisa.²⁵

25. *L'Ottimo Commento della 'Divina Commedia'. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca*, a cura di A. TORRI, Pisa, Niccolò Capurro, 1827-1829 [rist. anast. con pref. di F. MAZZONI, Bologna, Forni, 1995], 3 voll., 1 pp. 256-57: «Fu così: che nelli anni CCCXLIII si levò Attila [...]. Elli fu Unghero, re de' Vandali, afflisce Italia, perché intendeva al disfacimento dell'imperio di Roma: come si dice, entrò nella città di Firenze con benevolo e volontario ricevimento dei cittadini, e di quelli Romani che v'erano; poi, che sua occulta malizia in pochi dì fece uccidere per li suoi cavalieri ventimila abitatori della detta città, in un palagio d'essa città detto Campidoglio, avanti che li altri della città se ne avvedessero, fatti li singularmente richiedere; e quelli morti, fece gittare nel letto del fiume d'Arno, che artificiosamente si dicea che correa sotto il detto palagio; poi affocò la città, e così diserta l'abandonò. [...] Vari scrittori hanno scritto diversamente, e però è questa diversità tra questa chiosa, e quella che è nel prossimo precedente capitolo, sopra quella parola: *quel Totila*; e alcuni dicono, che altri fu Totila, altri Attila; e alcuni dicono, che egli fu uno medesimo uomo. Poi dopo più tempi fu rifondata la città di Firenze. E dice in alcuno luogo che il secondo anno di Marziano imperadore Attila re delli Unni assalì Gallia con cinquecentomila armati con tanto furore, che tutto prese». Pure nel commento a *Inf.*, XII 134, «quell'Attila che fu flagello in terra», l'*Ottimo* lo definisce «signore de' Vandali», e anche qui precisa che per alcuni era Totila e per altri i due re erano la stessa persona (ivi, p. 233). La variante «Totila» per «Attila» al v. 134 di *Inf.*, XII, è effettivamente attestata nella tradizione della *Commedia*, pur essendo minoritaria: cfr., per es., il ms. Gaddiano 90 sup. 125, secondo l'apparato di Petrocchi, e il commento di GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a cura di M. RINALDI, Appendice a cura di P. LOCATIN, Roma, Salerno Editrice, 2013. *Inf.*, XIII 149, viene, invece, così glossato (ivi, p. 508): «Attila fuit rex quidam de partibus Germanie et fuit rex Vandalorum, qui totam fere Ytaliam bello consumpsit. Ideo fuit denominatus "flagellum Dei". Inter alia vero mala que fecit, fuit quod destruxit Aquilegiam, Paduam et Florentiam, nam totam Florentiam flamma combussit; ideo dicitur in textu: *sopra 'l cener che d'Attila rimase*». In *Inf.*, XII, Guido cita per l'appunto il v. 134 con la variante «Totila» per «Attila» («quel Totila che fu flagello in terra»), che commenta così: «Iste Toti-

In conclusione, i due differenti errori del *Trattatello* qui discussi, pur trovandosi in un passo che l'autore ritocca, sorprendentemente sopravvivono alla sua duplice e minuziosa revisione (a meno di non ritenere quello relativo ad Attila re dei Vandali una distrazione involontaria di cui Boccaccio non si accorge neppure quando rimette mano al testo). Ambedue le corrottele, certo, riguardano una notizia marginale e non necessaria ai fini del tessuto narrativo portante dell'opera, ma sono comunque utili per capire il suo *modus operandi*, tanto piú che in essa non mancano inesattezze relative anche a dati fondamentali della biografia e delle opere dell'Alighieri che avranno fortuna nella tradizione posteriore (a differenza di quella di Attila re dei Vandali, che invece non passerà nei successivi biografi ed esegeti danteschi). Come spiegare queste inesattezze se non tenendo presente il modo con cui Boccaccio si rapporta con le fonti? Non ha l'esigenza primaria né di testarne la fondatezza, né di vagliarle filologicamente, né di confrontarle fra loro con l'acribia propria del suo venerato *praeceptor*, Petrarca. Ne consegue che sarebbe metodologicamente sbagliato porre la questione, spesso avanzata sul versante critico, se il *Trattatello* debba essere giudicato un documento biografico o un prodotto letterario; il punto non è tanto stabilire se ciò che viene da Boccaccio riferito sia storicamente vero oppure no, quanto piuttosto valutare il grado di consapevolezza dell'autore rispetto all'approssimazione o alla falsità di alcune notizie da lui riportate e ricostruirne, se possibile, la genesi e la ricezione.

A Boccaccio, in altre parole, ben si adatta ciò che egli stesso ha scritto sugli *auctores* antichi nella conclusione del *De montibus* per scusare le loro imprecisioni o i loro sbagli: questi, «non potendo esplorare tutto con i propri occhi, si sono dovuti affidare a resoconti di altri e, pur cercando insistentemente la verità, di tanto in tanto si sono lasciati ingannare da false notizie»;²⁶ per lo stesso motivo

la fuit quidam rex Gothorum, qui totam fere Ytaliā devastavit [...]; et propter multa mala fecit ideo “Dei flagellum” cognominatus est» (ivi, p. 486, con n. 62). Per un ridimensionamento dell'influenza che Guido avrebbe esercitato su Boccaccio esegeta cfr. in questo vol. la relazione di L. AZZETTA, *Le 'Esposizioni' e la tradizione esegetica trecentesca*, con la bibliografia registrata alle pp. 278-79 n. 8.

26. Questo il passo da *De mont.*, p. 2026: «Auctores cum omnia vidisse nequi-

direi che noi lettori moderni del *Trattatello* possiamo e dobbiamo senz'altro scusare lui.

2. L'INTRECCIO DELLE FONTI: I FILI DELLA TRADIZIONE CLASSICA

Il *Trattatello in laude di Dante* è costruito attraverso un complesso intreccio di testi classici e medievali, tra i quali, come si è visto, ci sono anche le opere di Francesco Petrarca e quelle dello stesso Dante, da cui Boccaccio non solo ricavò notizie ma riprese anche singoli termini (in accezioni particolari), stilemi ed espressioni, riadattandoli alla prosa dell'opera. Un ruolo importante naturalmente ebbero gli scritti danteschi in lingua latina che egli copiò nel suo Zibaldone e soprattutto quelli in volgare da lui vergati nella silloge Tolodana, in quella Riccardiana e in quella Chigiana.²⁷ Bisogna poi ag-

verint, relatis credere opportunum fuit; que et si summa cura exquisiverint vera, falsis tamen aliquando decipi potuerunt. Et ideo meo iudicio veniunt excusandi». La traduzione offerta nel testo è di V. FERA, *Storia e filologia tra Petrarca e Boccaccio*, in «Quaderni petrarcheschi», xv-xvi 2005-2006, pp. 369-89, a p. 380, che cita il luogo del *De montibus* proprio per dimostrare quanto l'atteggiamento di Boccaccio sia «più permissivo nei confronti degli autori» rispetto a quello assunto da Petrarca.

27. Per i testi danteschi presenti nello Zibaldone si rimanda, da ultimo, a S. ZAMPONI-M. PETOLETTI, *Nell'officina di Boccaccio: gli autori classici e medievali di una lunga iniziazione letteraria*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 300-12 (num. 56), a p. 311; per le opere di Dante raccolte nelle tre sillogi, oltre ai due contributi già ricordati di BERTELLI, *La prima silloge dantesca*, cit., e ID., *La seconda silloge dantesca*, cit., cfr., da ultimo, ID., *L'autografo Riccardiano della 'Commedia' e delle 15 canzoni di Dante*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 268-70 (num. 50); G. BRESCHI, *Boccaccio editore della 'Commedia'*, ivi, pp. 247-53; G. TANTURLI, *Le copie di 'Vita nova' e canzoni di Dante*, ivi, pp. 255-65. La *Vita nuova*, la *Commedia*, le quindici *Canzoni*, le *Epistole* e le *Egloghe*, insieme al *Convivio*, alla *Monarchia* e al *De vulgari eloquentia* (assenti questi ultimi tre nelle sillogi e di cui non ci sono giunti esemplari di lettura appartenuti a Boccaccio) figurano nella sezione del *Trattatello* riservato all'illustrazione delle opere composte da Dante (I red., 175-201; II red. e III red., 115-38). Nel passaggio dalla prima alla seconda redazione Boccaccio rivede leggermente questo "canone", eliminando, come si è detto, il riferimento alle lettere (I red., 201), anche se l'*Epistola XII* continuò comunque a lasciare traccia (cfr. I red., 163; II red. e III red., 110), ed espungendo il titolo *Monarchia*, ridotto semplicemente a «un libro in latina prosa» (I red., 195; II red. e III red., 133), modifica quest'ultima legata con ogni probabilità alla difficoltà di nominare il libro proibito. Nella stessa esigua tradizione manoscritta del trattato dantesco non mancano del resto casi in cui il titolo è omissso: nel ms. Lat. Fol. 437

giungere le testimonianze orali che Boccaccio raccolse tra Firenze e Ravenna da parenti, amici e discepoli di Dante o intellettuali della sua cerchia (come Giovanni Villani, Cino da Pistoia, Dino Perini, Andrea di Leone Poggi, Pietro Giardino). Il *Trattatello* è dunque un'opera basata su fonti di natura e provenienza molto diversa, in cui dobbiamo distinguere almeno due tipologie di testi: le fonti da cui Boccaccio recuperò notizie sulla vita e sulle opere di Dante e quelle invece funzionali alla costruzione di una mitografia dantesca, realizzata soprattutto attraverso la sovrapposizione con le biografie dei grandi autori classici. Tutto questo coinvolge su un piano più generale anche la messa a punto di un progetto culturale, che mirava a promuovere e rivendicare, attraverso la figura dell'Alighieri, il valore della nuova letteratura in volgare, in particolare la produzione poetica riconducibile all'idioma fiorentino e alla città di Firenze.

Intendo per prima cosa presentare o riproporre alcuni dei numerosi possibili riscontri tra il ritratto dantesco del Boccaccio e le vite dei grandi poeti e filosofi dell'antichità, a cominciare dal sogno già ricordato della madre di Dante in *Trattatello*, 143 (segnalo che i passi dell'opera vengono riportati secondo i criteri esposti alla n. 8):

Dico adunque che la madre del nostro poeta, essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi a debito tempo nacque, dormendo, le parve nel sonno vedere sé essere al piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le pareva il più pascersi delle bache che dello alloro cadevano, e bere disiderosamente dell'acqua di quella fontana; e da questo cibo nudrito, le pareva che in piccol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'aver delle frondi di quello alloro, le cui bache l'avean nutricato; e, sforzandosi d'aver di quelle, avanti che ad esse giunto fosse, le pareva che egli cadesse; e, aspettando ella di vederlo levare,

della Staatsbibliothek di Berlino (databile alla metà del Trecento) il titolo dell'opera non compare nell'incipit, mentre nell'explicit il copista ha scritto «Endivinalo sel voy sapere» (con allusione alla censura); una mano successiva ha poi aggiunto «Monarcia Dantis»: vd., da ultimo, DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. FENZI, con la collaborazione di L. FORMISANO e F. MONTUORI, Roma, Salerno Editrice, 2012, p. xcvi.

non lui, ma in luogo di lui le pareva vedere un bellissimo paone esser levato. Dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno [...].²⁸

1-13. Dico ... dolce sonno] Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a piè d'uno altissimo alloro, allato ad una chiara fontana partorire uno figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in breve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e dell'onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre che egli si sforzava, le pareva che egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui uno bellissimo paone le pareva vedere. Dalla quale meraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno *1 red.*

Nella prima redazione il sogno era stato descritto con parole simili anche in un luogo che precede (vd. parr. 16-17); si tratta di un passo che Boccaccio ragionevolmente sceglie poi di eliminare (perché effettivamente ridondante); per questo, in prima redazione, compariva anche l'inciso «il quale di sopra altra volta narrai» (poi soppresso). Boccaccio scrive che la madre di Dante, durante la gravidanza sognò di trovarsi ai piedi «d'uno altissimo alloro allato a una chiara fontana» e di partorire un figlio che, nutrito delle bacche di quell'alloro, divenne un pastore. Il sogno è momento tipico nelle biografie dei grandi poeti classici. Nella biografia virgiliana di Donato ad esempio, costruita sul perduto *De poetis* di Svetonio, anche la madre di Virgilio, gravida, sogna di partorire una fronda di lauro che a contatto della terra prende vigore fino a diventare un albero maturo, carico di pomi e di fiori:

Praegnans eum mater somniavit enixam se laureum ramum, quem contactu terrae coaluisse et excrevisse ilico in speciem maturae arboris refertaeque variis pomis et floribus [...].²⁹

Nel sogno del *Trattatello* c'è una *variatio*: Dante, nutrendosi dei frut-

28. Si osservi come «ruppe il dolce sonno» sia direttamente ricollegabile al «Ruppemi l'alto sonno» con cui si apre il IV canto dell'*Inferno*; si tratta di uno dei numerosi prestiti dalla *Commedia* che Boccaccio introduce nella prosa della sua biografia dantesca.

29. Seguo *Vergilii Vita Donatiana*, in *Vitae Vergilianae*, recensuit I. BRUMMER, Lipsiae, Teubner, 1933, pp. 1-38, a p. 1.

ti dell'albero di alloro, diventa un pastore. Qui Boccaccio recupera un altro elemento tradizionale; mi limito a ricordare che Stazio e Virgilio vengono paragonati a pastori proprio nella *Commedia* (*Purg.*, xxvii 86).³⁰ Ma nel passo del *Trattatello* la madre di Dante vede a un certo punto il figlio-pastore diventare un «bellissimo paone»; questo riferimento può essere messo in relazione al sogno che Ennio racconta negli *Annales*: Omero gli era apparso nel sonno, dicendogli di essersi incarnato in lui ma anche che prima ricordava di essere stato un pavone («memini me fiere pavum»: *Annal. fragm.*, I 15).

Boccaccio non aveva a disposizione gli *Annales* (e nemmeno Lucrezio), ma poteva recuperare questa tradizione dai commenti medievali ai classici. Il sogno di Ennio viene ad esempio richiamato in una glossa a Persio che Boccaccio trascrisse nel suo Zibaldone (*Miscellanea Laurenziana*), riprendendola dal corredo esegetico dell'antigrafo da cui copiava le *Satirae* dello scrittore latino, il Laur. Plut. 47 19:³¹ «Tangit autem Ennium qui dixit vidisse somnium in Parnaso Omerum sibi dicentem quod sua anima in suo esset corpore [...]» (Laur. Plut. 33 31, f. 4r).³² Della trasformazione di Omero in pavone parla anche Lattanzio Placido nelle glosse alla *Tebaide* di Stazio, che Boccaccio poteva leggere nel suo Laur. Plut. 38 6, f. 37r;³³ in una glossa Lattanzio Placido fa riferimento alla trasmigrazione dell'anima secondo Pitagora, scrivendo che essa sarebbe passata «tertio in pavonis, quarto in Homeri, quinto in Ennii poetae».³⁴ Il ri-

30. Ricci e Sasso richiamano come precedente illustre anche il sogno della madre di s. Domenico (narrato da Dante stesso in *Par.*, xii 58-60 e 64-66): cfr. RICCI, *Note*, cit., p. 863 n. 98; BOCCACCIO, *Trattatello*, cit., pp. xxxiii e 11; cfr. anche J. BARTUSCHAT, *Les 'Vies' de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Ravenna, Longo, 2007, p. 56 (con altra bibliografia).

31. Cfr., da ultimo, PETOLETTI, *Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 291-99, a p. 294, e ZAMPONI-PETOLETTI, *Nell'officina di Boccaccio*, cit., p. 308.

32. Il testo, che si trova all'interno di una glossa a forma di anfora collocata nella parte inferiore del margine sinistro del foglio, va riferito a *Sat.*, *prol.* 2; vd. anche AULI PERSI FLACCI *Satirarum liber. Cum scholiis antiquis*, edidit O. IAHN, Lipsiae, Breitkopfii et Haertelii, 1843, p. 245.

33. Per una descrizione del codice si rimanda, da ultimo, a M. CURSI, *La 'Tebaide' restaurata dal Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 337-39; cfr. anche CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., p. 50 (num. 8).

34. La glossa, collocata nel margine superiore, è riferita a *Theb.*, iii 485-86; vd.

mando pare di un certo interesse perché proietta anche su Dante la figura di Omero.³⁵ Merita ricordare che la silloge Toledana si chiude proprio con un ritratto di Omero da attribuire alla mano di Boccaccio (recentemente riportato alla luce da Sandro Bertelli e Marco Corsi); il disegno è accompagnato dalla didascalia (anch'essa autografa) che contiene le parole con cui Dante ricorda il poeta greco nella *Commedia*: «Homero poeta sovrano» (*Inf.*, iv 87).³⁶ Johannes Bartuschat si è di recente soffermato su altre pagine boccacciane in cui Omero si configura «comme un double de Dante».³⁷

Anche nel ritratto fisico di Dante, nella descrizione della sua personalità e delle sue abitudini alimentari Boccaccio sembra tener presente il modello delle grandi biografie dei classici; diverse sono le corrispondenze riscontrabili in questo senso (ancora opportunamente segnalate da Bartuschat), come in *Trattatello*, 68 e 70-73.³⁸

Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il color bruno, e i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso [...]. Li suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità [...]. Nel cibo e nel potò fu modestissimo [...]. Rade volte, se non domandato, parlava [...]. Sommamente si diletto in suoni e canti nella sua giovinezza [...].

anche *Lactantii Placidi in Statii Thebaida comentum*, recensuit R.D. SWEENEY, Stuttgartiae-Lipsiae, Teubner, 1997, p. 215.

35. Alla fine del *Trattatello* Boccaccio tornerà sul sogno, sviluppando un dettagliato confronto tra la *Commedia* e il pavone (cfr. I red., 220-27; II red. e III red., 151-56). Su questo tema vd. L. SASSO, *Il sogno del pavone*, illustrazioni di S. MARTINO, Pavia, Liber Internazionale, 1994.

36. Sul disegno cfr. S. BERTELLI-M. CURSI, *Novità sull'autografo Toledano di Giovanni Boccaccio. Una data e un disegno sconosciuti*, in «Critica del testo», xv 2012, pp. 287-95; CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 70 e 103; F. PASUT, *Boccaccio disegnatore*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 51-59, a p. 59; BERTELLI, *La prima silloge dantesca*, cit., p. 266; cfr. anche in questo vol. il contributo di M. CURSI-S. BERTELLI, *Boccaccio copista di Dante*.

37. BARTUSCHAT, *Les 'Vies' de Dante, Pétrarque et Boccace*, cit., pp. 74-77, citaz. a p. 75.

38. Cfr. *ivi*, pp. 22-23 e 66-68.

1-5. Fu ... pensoso] Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso *I red.* 4-5. e la barba ... malinconico] e la barba crespi e neri, e sempre malinconico *II red.* 5-6. Li suoi vestimenti ... alla maturità] *om. I red.*

Si osservi la sequenza con cui sono disposti gli elementi all'interno di questa pagina del *Trattatello*: il ritratto si apre con l'indicazione della statura e con la descrizione del volto (naso, mascelle, labbra, occhi, colorito, capelli e barba) e delle spalle di Dante; seguono i riferimenti alla sua sobrietà nel vestire, nel bere e nel mangiare, al suo essere parco nel parlare, al diletto che traeva dalla musica; più avanti Boccaccio sottolineerà anche la sua indole solitaria e il tempo dedicato ai libri e agli studi (par. 74). A confronto è possibile portare ancora un passo della biografia virgiliana di Donato:

Corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana, valetudine varia; nam plerumque a stomacho et a faucibus ac dolore capitibus laborabat, sanguine etiam saepe reiecit, cibi vini que minimi.³⁹

Anche Donato esordisce con notizie sulla corporatura e sulla statura, sul colorito della pelle, sul viso di Virgilio, mentre il «cibi vini que minimi» trova riscontro «nel cibo e nel poto fu modestissimo» del ritratto dantesco. Più significativo ancora in questo senso il ritratto di Aristotele contenuto nel *Liber de dictis philosophorum antiquorum*, copiato da Boccaccio nel suo Zibaldone Laurenziano:

Fuit Aristotiles albus, bone stature, magnorum ossium et parvorum oculorum, gracilium gacilium [*sic*] narium, parvi oris, ampli toracis [...] et nunquam quiescebat libros respicere et libenter intendebat interrogantibus, respondens eis paucis verbis, [...] delectationem habens in bonis sonis audiendis, [...] moderatus erat in se vestiendo, in comedendo, bibendo [...] (Laur. Plut. 29 8, f. 33v).

39. *Vergilii Vita Donatiana*, cit., pp. 2-3.

Come nel ritratto dantesco, le indicazioni sul colorito e sulla statura sono seguite da notizie sulla grandezza della bocca e degli occhi di Aristotele; si noti poi il riferimento all'insaziabile desiderio di libri («nunquam quiescebat libros respicere»); l'*amor librorum* emerge soprattutto da una pagina di *Trattatello*, I red., 121-22, in cui Boccaccio descrive Dante, seduto «sopra una panca» a Siena, che non stacca nemmeno per un momento gli occhi da un nuovo libro (appena ricevuto) mentre tutto intorno è in corso una grande festa.⁴⁰ L'essere un uomo di poche parole («respondens eis paucis verbis») e il diletto ricevuto dalla musica («dilectatio in bonis sonis audiendis») sono altri due tratti che accomunano le figure di Dante e Aristotele («Rade volte, se non domandato, parlava [...]. Sommamente si diletto in suoni e canti nella sua giovinezza»). Ritroviamo, infine, di nuovo il riferimento alla misura nel mangiare e nel bere, che Boccaccio attribuirà anche a Omero nelle *Esposizioni* («Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo»), insieme alla moderazione nel parlare («[...] e di poche parole»)⁴¹.

Si tratta dunque di momenti topici, il che non vuol dire naturalmente che Boccaccio falsifichi, sovrapponga su Dante elementi descrittivi prelevati dalle biografie dei poeti classici; Boccaccio segue strutturalmente quel modello cercando di far emergere affinità nella personalità e nella condotta di vita tra Dante e gli *auctores* greci e latini per favorire la percezione di una linea di continuità tra i due mondi e proiettare sull'Alighieri le grandi figure dell'antichità.

40. «E come che poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi s'incominciasse da gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (sí come in cotali casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dovere tirare altrui a vedersi, sí come balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi, postovisi quasi ad ora di nona, prima fu passato vespuro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, che egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che il domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui s'era fatta, sé niente averne sentito; per che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti» (*Trattatello*, I red., 122).

41. *Esp.*, IV 1 42.

La costruzione di un ponte tra il mondo classico e le opere di Dante passa anche per il riconoscimento di un percorso culturale che nella città di Firenze era iniziato per Boccaccio proprio con un poeta classico: Claudiano. Nella prima redazione del *Trattatello* il Certaldese rimprovera Firenze per non avere onorato le sue due grandi glorie poetiche, Claudiano (che si lasciò «cadere de le mani») e, come si è visto, Dante (addirittura «cacciato» e «sbandito»):

Tu [...] non solamente, avendoti lasciato l'antico tuo cittadino Claudiano cadere de le mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprano [...] (*Trattatello*, I red., 99).

Nei versi del carme *Ytalie iam certus honos*, in cui Boccaccio scrive che Dante è la seconda gloria poetica di Firenze, è possibile individuare un altro riferimento all'origine fiorentina di Claudiano,⁴² ricordata dal Certaldese anche in una postilla conservata nel codice Riccardiano 627: qui, in margine a un passo in cui Orosio sta parlando del paganesimo di Claudiano (senza fare alcun riferimento alla patria del poeta), Boccaccio ha vergato l'annotazione «Claudianus florentinus fuit».⁴³ Grazie alla dettagliata descrizione del contenuto degli Zibaldoni messa a punto da Marco Petoletti è possibile ora aggiungere un altro luogo in cui Boccaccio si è preoccupato di marcare l'origine fiorentina di Claudiano. Nel già menzionato *Compendium* di Paolino Veneto il poeta latino viene ricordato tra i *doctores* dell'età di Teodosio semplicemente come «Claudianus poeta»; cui Boccaccio ha aggiunto «natione Florentinus Tuscie» (Zibaldone Magliabechiano, f. 189r [231r]).⁴⁴ La notizia, confermata a più ripre-

42. Cfr., da ultimo, A. PIACENTINI, *La datazione di 'Ytalie iam certus honos'*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 230-32, a p. 231, nonché, in questo vol., ID., *Il carme 'Ytalie iam certus honos' di Giovanni Boccaccio*, e M. PASTORE STOCCHI, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*.

43. Cfr. M. FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005, p. 68. Sul Ricc. 627 cfr. T. DE ROBERTIS, *Orosio, Paolo Diacono e Pasquale Romano: un autografo finalmente ricomposto*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 343-46 (num. 62), e CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 51-52 (num. 14).

44. Cfr. ZAMPONI-PETOLETTI, *Lo Zibaldone Magliabechiano*, cit., p. 231.

se anche da Petrarca, è, come noto, erronea (Claudiano era nato ad Alessandria d'Egitto o nella vicina Canópo) ed ebbe origine probabilmente da una forzatura nell'interpretazione di un verso del *De raptu Proserpinae* (II *praef.*, 49-50), in cui Claudiano dedica l'opera a Fiorentino, *praefectus urbi* nel 395-397 d.C.

Nel codice di Claudiano appartenuto a Petrarca, l'attuale Parigino Lat. 8082, una *manicula* di Boccaccio, accompagnata anche da una testina coronata d'alloro (che con ogni probabilità raffigura lo stesso Claudiano), punta proprio il verso «Florentine, mihi: tu mea plectra moves». ⁴⁵ È possibile che Boccaccio e con lui Petrarca ⁴⁶ (i primi, a quanto mi risulta, ad avviare la leggenda) intendessero quel *Florentine* come aggettivo anziché nome proprio (o comunque pensassero a un legame del destinatario con la città di Firenze). A prima vista, però, appare quantomeno azzardato il salto successivo: associare la patria del dedicatario del *De raptu* a quella dell'autore; in assenza di altre indicazioni per stabilire dove fosse nato il poeta latino, Boccaccio sarà stato attratto dalla possibilità di annoverarlo tra le glorie poetiche di Firenze. Del resto nelle biblioteche di Petrarca e di Boccaccio non figurano le fonti in base alle quali si poteva ricavare l'origine egizia di Claudiano: il riferimento interno ai *carm. min.*, XIX 3 e XXII 56, e un passo di Sidonio Apollinare (*carm.*, IX 74). Si pensi che Guglielmo da Pastrengo, intellettuale che era in stretto contatto con Petrarca, sosteneva addirittura l'origine siciliana di Claudiano a partire dal fatto che il *De raptu* è ambientato nelle valli Etnee, e questo confermerebbe che in ambiente petrarchesco non circolavano informazioni circa l'origine dello scrittore latino.

Boccaccio torna sull'origine fiorentina di Claudiano, a quanto sembra cambiando parere, troppo tardi però, perché la notizia, soprattutto in ambiente fiorentino, era ormai molto diffusa e accredi-

45. Cfr. FIORILLA, *Marginalia figurati*, cit., pp. 37-38, 44-47, e, da ultimo, T. DE ROBERTIS-M. FIORILLA, *Un codice di Claudiano della biblioteca del Petrarca con un disegno del Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 370-72 (num. 74); sul Par. Lat. 8082 vd. anche CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 55 (num. 11) e 59-60.

46. Cfr. FIORILLA, *Marginalia figurati*, cit., pp. 67-68, e, da ultimo, P. MASTANDREA, *Petrarca "umanista" fra Claudiano e Agostino (fra etica e filologia)*, in «Quaderni veneti», n.s., II 2013, pp. 129-46.

tata.⁴⁷ Già nella seconda redazione del *Trattatello* Boccaccio eliminò il riferimento a Claudiano ma, essendo stata soppressa tutta quella parte, la modifica potrebbe non essere indicativa di una rettifica indirizzata in modo specifico all'origine fiorentina del poeta latino. Più significativa in tutta la questione è una correzione apportata nell'autografo delle *Genealogie deorum gentilium*: all'interno della frase «de ea scripserit concivis meus Claudius Claudianus» Boccaccio ha eraso infatti le parole «concivis meus» (Laur. Plut. 52 9, f. 12r).⁴⁸ È possibile ricostruire con sicurezza il testo delle due parole cancellate perché nel ms. 2777 della Biblioteca Universitaria di Bologna e nel Reginese Lat. 1977 della Biblioteca Vaticana, che tramandano copie del Laur. Plut. 52 9 ricavate prima delle ultime correzioni apportate da Boccaccio nel manoscritto autografo, si legge «de ea scripserit concivis meus Claudius Claudianus». Forse Boccaccio si rese conto a quel punto di aver tratto conclusioni eccessive dal verso di dedica del *De raptu* che aveva annotato con la sua *manicula*.⁴⁹

Nell'ottica del *Trattatello* rivendicare Claudiano a Firenze aveva una sua importanza strategica. È interessante nella chiave di tutto questo discorso rilevare anche come Boccaccio, nel *Trattatello*, tutte le volte che fa riferimento al valore poetico dei testi danteschi, sottolinei sempre, in modo quasi ridondante, come fossero scritti in «fiorentino idioma» o «fiorentino volgare» (vd. *Trattatello*, I red., 9, 19, 38, 190, 199; II red. e III red., 6, 116, 128, 130, 137).⁵⁰ L'insistenza su questo elemento e gli altri dati fin qui enucleati possono forse aiutarci a capire meglio la *ratio* che sta dietro l'allestimento della silloge dantesca Chigiana (Chig. L V 176 e L VI 213), la quale, oltre alla se-

47. Cfr. FIORILLA, *Marginalia figurati*, cit., pp. 69-73.

48. Sul codice autografo e sulla tradizione manoscritta cfr., da ultimo, S. FIASCHI, 'Genealogia deorum gentilium', in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 171-76; L. REGNICOLI, *L'autografo di Boccaccio delle 'Genealogie deorum gentilium'*, ivi, pp. 177-79 (num. 33); vd. anche CURSI-FIORILLA, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 10-11 (num. 10) e 69.

49. Cfr. FIORILLA, *Marginalia figurati*, cit., p. 73.

50. Boccaccio sembra marcare l'appartenenza culturale a questa "varietà" linguistica anche nell'introduzione della IV giornata del *Decameron*: «il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono» (*Dec.*, IV intr. 3).

conda redazione del *Trattatello* e agli scritti di Dante (*Vita nuova*, 15 canzoni e *Commedia*), contiene anche i *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca (forma Chigi), *Donna me prega* di Guido Cavalcanti (con la glossa di Dino del Garbo) e il già ricordato carme boccacciano *Ytalie iam certus honos*.⁵¹

A tenere insieme tutti questi testi poetici è proprio l'elemento fiorentino: nelle rubriche del codice è la provenienza fiorentina degli autori con la specifica «di Firenze» (usata sempre per Cavalcanti e Dante) o «de Florentia» (nel caso di Petrarca, perché la rubrica del canzoniere è in latino). Inoltre, il carme *Ytalie iam certus honos*, che con l'accenno a Claudiano chiude il cerchio sulle glorie poetiche di Firenze, è firmato «Johannes Boccaccius de Certaldo florentinus». Questa silloge propone dunque un progetto culturale che ha i suoi cardini nella grande tradizione poetica fiorentina.⁵² Per di più, nessun testo dantesco in latino compare nelle tre sillogi (Toledana, Riccardiana e Chigiana) e la scelta operata da Boccaccio di impaginare la *Commedia* su una colonna (che infrange il modello di partenza su due colonne), come mostrato da Corsi, appare funzionale a ricondurre il testo dantesco nei modelli di trasmissione grafica delle opere classiche.⁵³

Boccaccio sembra delineare dunque i confini di un progetto culturale alternativo a quello che aveva in mente Petrarca, il quale verso Firenze mostrava un atteggiamento opposto⁵⁴ e temeva che una scelta e una promozione così programmatica di una letteratura in stile volgare avessero una ricaduta negativa nell'abbassamento del-

51. Cfr., da ultimo, BERTELLI, *La seconda silloge dantesca*, cit.

52. Cfr. anche *Il codice Chigiano L V 176 autografo di Giovanni Boccaccio. Edizione fototipica*, intr. di D. DE ROBERTIS, Roma-Firenze, Archivi Edizioni-Alinari, 1974, pp. 34-35; M. FIORILLA-M. BERTÉ, *Le antiche vite di Dante*, in *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 209-33, a p. 216 n. 25.

53. M. CURSI, *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di G. BALDASSARRI, M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 159-84; M. CURSI, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013, pp. 97-106.

54. Cfr. PASTORE STOCCHI, *Firenze di Dante*, cit.

l'orizzonte del pubblico; sono ansie manifestate proprio a Boccaccio nella *Sen.*, v 2, in cui dice di temere che versi del suo *Canzoniere* finiscano smozzicati e mal compresi nelle bocche del volgo. Petrarca riteneva insomma che scrivere un *magnum opus* in volgare potesse portare una «degradante popolarità». ⁵⁵ Tutto questo credo abbia avuto un ruolo nella sua presa di distanza e nella reticenza espressa nei confronti di Dante e della *Commedia* nella già citata *Fam.*, XXI 15, epistola in cui l'unica cosa che gli rimprovera espressamente è di non aver scritto il poema in latino.

Lo stesso racconto del percorso compositivo della *Commedia* nel *Trattatello* non può prescindere dal confronto con la tradizione letteraria in lingua latina, con particolare riferimento ancora al problema della preferenza accordata da Dante al volgare. Nella sezione della biografia dantesca dedicata alla composizione della *Commedia*, dopo aver ripercorso la storia del ritrovamento dei primi sette canti dell'*Inferno*, ⁵⁶ Boccaccio si sofferma sulla scelta linguistica di Dante. Si tratta di un problema di grande portata culturale che coinvolge di nuovo il rapporto tra la tradizione in lingua latina e la nuova letteratura in volgare. Il Certaldese affronta la questione a partire dalle informazioni ricavate da un documento da lui copiato nel suo Zibaldone Laurenziano (giunto fino a noi solo grazie alla sua trascrizione): la famosa epistola di frate Ilaro a Ugucione della Faggiuola. Non credo sia casuale che Boccaccio abbia trascritto la lettera nel foglio dello Zibaldone che precede lo scambio di egloghe tra Gio-

55. F. PETRARCA, *Senile v 2*, a cura di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 18.

56. La notizia del ritrovamento viene collegata da Boccaccio all'attacco del canto VIII dell'*Inferno* («Io dico, seguitando, ch'assai prima»). Se nel *Trattatello* egli si mostra convinto che Dante avesse effettivamente composto i primi sette canti prima dell'esilio (cfr. I red., 179-84; II red. e III red., 116-20), nelle *Esposizioni*, commentando l'inizio del canto VIII, alla luce di nuove riflessioni, avanza dubbi sulla veridicità del racconto (cfr. *Esp.*, VIII 1 1-17). Per un esame della questione, che è stata oggetto di vivace dibattito critico e costituisce ancora un problema aperto, cfr., da ultimo, M. FIORILLA, «Io dico, seguitando»: ripresa e sospensione del racconto alle porte di Dite, in *LECTURA DANTIS ROMANA, Cento canti per cento anni*, I. *Inferno*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2 voll., I pp. 255-79, alle pp. 255-60 (con la bibliografia precedente).

vanni del Virgilio e Dante,⁵⁷ visto che la corrispondenza prende le mosse proprio dalla critica – rivolta da Giovanni a Dante – di aver scritto il poema in volgare, cui segue l’esortazione a scrivere in latino. Dalla lettera di Ilaro, come noto, Boccaccio riprende la notizia di un primo tentativo di elaborazione della *Commedia* in lingua latina (di cui vengono riportati anche i primi due esametri e mezzo) e la giustificazione che Dante stesso avrebbe fornito al frate circa il suo abbandono del latino in favore del volgare; la decadenza degli studi liberali e la scarsa considerazione in cui erano tenute dai principi le opere in lingua latina, comprese quelle dello stesso Virgilio, sarebbero all’origine del ripensamento linguistico (*Trattatello*, 128-30):

Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa: « Ultima regna canam, fluido contermina mundo / spiritibus que lata patent, que premia solvunt / pro meritis cuicumque suis, etc. ». Ma, veggendo egli li liberali studii del tutto essere abbandonati, e massimamente da’ precipi a’ quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; e oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl’ingegni de’ precipi odierni; e, lasciati stare i versi, ne’ rittimi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de’ versi non sarebbe seguito: che, senza tôr via lo esercitare degl’ingegni de’ letterati, egli a’ non letterati diede alcuna cagion di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

1-15. Aveva ... idioma] Vedendo egli li liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da’ precipi e dagli altri grandi uomini, a’ quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da’ piú disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l’altezza della materia richiedea, in questa guisa: « Ultima regna canam, fluido contermina mundo / spiritibus que lata patent, que premia solvunt / pro meritis cuicumque suis, etc. », i lasciò istare; e, immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che an-

57. Cfr., da ultimo, ZAMPONI-PETOLETTI, *Nell’officina di Boccaccio*, cit., p. 311.

cora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare *ired.*

All'interno dell'epistola di frate Ilaro queste parole vengono attribuite allo stesso Dante (parr. 10-11):

Nec tantummodo preelegi, quin imo cum ipsa more solito poetando incepi: « Ultima regna canam, fluvido contermina mundo / Spiritibus que lata patent, que premia solvunt / pro meritis cui-cunque suis » [...]. Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nichilo esse abiectos; et hoc ideo generosi homines, quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes – pro dolor! – dimisere plebeis. Propter quod lirlulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur.⁵⁸

Si noti come la prima redazione rifletta più da vicino la fonte con l'impiego in chiusura della stessa similitudine, eliminata poi nella seconda redazione: «immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano» («Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur»).

Anche le notizie sulla dedica delle tre cantiche della *Commedia* a Ugucione della Faggiuola, Moroello Malaspina e Federico d'Aragona presenti in *Trattatello*, 131-32, provengono dalla lettera di frate Ilaro (par. 14). Riporto entrambi i testi qui di seguito:

Questo libro della *Comedia*, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi Italiani: la prima parte di quello, cioè lo *Nferno*, ad Ugucion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa; la seconda, cioè il *Purgatoro*, al marchese Moruello Malespina; la terza, cioè il *Paradiso*, a Federico III re di Cicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a messer Can della Scala; e io il credo più tosto, per

58. Seguo S. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, in «Studi sul Boccaccio», xxxii 2004, pp. 201-35, alle pp. 206-9; per i parr. 12 e 13, vd. però V. AVELLANO, *Per il testo dell'epistola di frate Ilaro (parr. 12-13)*, in «Rivista di studi danteschi», ix 2009, pp. 390-96. Dell'epistola è stata pubblicata anche un'edizione diplomatica-interpretativa: H.W. STOREY-B. ARDUINI, *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di frate Ilaro*, in «Dantes Studies», cxxiv 2006, pp. 77-89.

la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea che ad alcuno altro.

1-8. Questo libro ... ad alcuno altro] Questo libro della *Comedia*, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè lo *'Nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore di Pisa era, mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè il *Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malespina; la terza parte, cioè il *Paradiso*, a Federigo III re di Sicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala; ma, quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra n'abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni *1 red.*

Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando Magnificentia vestra perquireret, velud qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro domino Moruello marchione secundam partem, que ad istam sequitur, requiratis; et apud illustrissimum Fredericum regem Sicilie poterit ultima inveniri.

L'autenticità dell'epistola di frate Ilaro è un problema discusso a lungo e tuttora aperto. Mi limito a ricordare qui di seguito solo le tappe principali del dibattito critico, a partire dalla fine degli anni '40 del secolo scorso.⁵⁹ Giuseppe Billanovich riteneva si trattasse di un'esercitazione retorica di Boccaccio tesa a rivalutare la figura di Dante agli occhi dei grammatici e dei grandi intellettuali dell'epoca (in particolare Petrarca).⁶⁰ Successivamente Giorgio Padoan invece ne ha difeso l'autenticità.⁶¹ Saverio Bellomo, riprendendo in mano diversi anni dopo la questione, ha rimesso in gioco l'ipotesi del falso, prodotto secondo lo studioso dall'ambiente preumanistico di

59. Per un esame completo e ragionato dello *status quaestionis* vd. S. BELLOMO, *Il punto sull'epistola del monaco Ilaro*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G.M. ANSELMi, G. BAFfETTI, C. DELCORNO, S. NOBILI, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 419-38; vd. anche AVELLANO, *Per il testo dell'epistola di frate Ilaro*, cit., p. 396.

60. Cfr. G. BILLANOVICH, *La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla lettera di Frate Ilaro al 'Trattatello in laude di Dante'*, in «Studi danteschi», xxviii 1949, pp. 45-144.

61. Cfr. G. PADOAN, s.v. *Ilaro*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., vol. III 1971, pp. 361-63, nonché ID., *Il lungo cammino del "poema sacro". Studi danteschi*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 5-22.

Albertino Mussato e Giovanni del Virgilio.⁶² Giuseppe Indizio e Wayne Storey sono tornati, con nuovi argomenti, a sostenere l'autenticità dell'epistola.⁶³ Contemporaneamente Luca Carlo Rossi, riesaminando l'epistola soprattutto a partire dall'antica esegesi della *Commedia*, in assenza di una prova dirimente, più prudentemente ha preferito lasciare aperta la questione.⁶⁴ Il problema è stato riaffrontato globalmente ancora da Bellomo in un recente contributo, con una lucida messa a punto di varie questioni insieme all'introduzione di una novità significativa relativa alla datazione del testo:⁶⁵ a partire dai riferimenti a Moroello Malaspina e Federico III d'Aragona è possibile far risalire l'epistola ad un periodo compreso tra il 9 agosto 1314 e l'8 aprile 1315. Conosciamo ora la data di morte di Moroello Malaspina (8 aprile 1315),⁶⁶ che possiamo combinare con quella in cui Federico d'Aragona assunse il titolo di «rex Cicilie» al posto di «rex Trinacrie» (9 agosto 1314).⁶⁷ A partire da questo restringimento di data, da ultimo, Paolo Pellegrini ha riesaminato i documenti relativi al convento di Santa Croce al Corvo (su cui a suo tempo aveva ragionato Biagi), annunciando ulteriori novità in un contributo di prossima uscita.

Al di là di questi nuovi possibili sviluppi, sono convinto che la lettera, vera o falsa che sia, non possa essere attribuita a Boccaccio. Oltre al caso di una variante alternativa che sembrerebbe entrata a testo per errore (e dunque difficilmente copista e autore possono essere la stes-

62. Cfr. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro*, cit.

63. Cfr. G. INDIZIO, *L'epistola di Ilaro. Un contributo sistemico*, in «Studi danteschi», LXXI 2006, pp. 191-263; ID., *Dante e l'enigma del monaco Ilaro di S. Croce. Contributo per una "vexata quaestio"*, in «Dante studies», CXXIV 2006, pp. 91-118; H.W. STOREY, *Contesti e culture testuali della lettera di frate Ilaro*, ivi, pp. 57-76, a p. 65. Per ulteriori riflessioni cfr. A. CASADEI, *Considerazioni sull'epistola di Ilaro*, in «Dante. Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», VIII 2011, pp. 11-21, e M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 89-91 e 368-71.

64. Cfr. L.C. ROSSI, *La lettura di Ilaro e la tradizione dei commenti*, in «Studi danteschi», LXXI 2006, pp. 265-84.

65. Cfr. BELLOMO, *Il punto sull'epistola del monaco Ilaro*, cit.

66. Cfr. E. SALVATORI, s.v. *Malaspina, Moroello (Moroello il Giovane)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXVII 2007, pp. 788-92, a p. 791.

67. Cfr. BELLOMO, *Il punto sull'epistola del monaco Ilaro*, cit., pp. 399-400.

sa persona),⁶⁸ gli studi di Patrizia Rafti hanno riscontrato significative differenze tra il sistema interpuntivo usato normalmente da Boccaccio nella composizione dei propri testi e quello impiegato nell'epistola.⁶⁹ Si osservi, inoltre, come nello stesso *Trattatello* vengano messe in discussione le informazioni tratte dalla lettera. Dopo aver dato notizia delle possibili dediche delle tre cantiche a Uguccone, Moroello e Federico III, Boccaccio scrive: «Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Can della Scala; e io il credo piú tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea che ad alcuno altro»;⁷⁰ nella prima redazione aveva aggiunto anche: «ma, quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra n'abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi». Possiamo allora sottolineare, in conclusione, come i dati ricavati dall'epistola vengano messi in gioco e confrontati con un atteggiamento analogo a quello dichiarato da Boccaccio nel passo del *De montibus* ricordato alla fine della prima parte del nostro contributo.

68. Cfr. almeno PADOAN, s.v. *Ilaro*, cit., p. 362; ID., *Il lungo cammino*, cit., p. 11 n. 24, con apparato a p. 14; BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro*, cit., p. 209; INDIZIO, *L'epistola di Ilaro*, cit., p. 217. Di diverso avviso STOREY-ARDUINI, *Edizione diplomatico-interpretativa*, cit., p. 84 n. 22; AVELLANO, *Per il testo dell'epistola di frate Ilaro*, cit., p. 396 n. 26.

69. Cfr. P. RAFTI, "Lumina dictionum". *Interpunzione e prosa in Giovanni Boccaccio. II*, in «Studi sul Boccaccio», xxv 1997, pp. 239-73, alle pp. 260-62, nonché EAD., *Osservazioni sull'interpunzione del piú antico codice boccacciano (Zibaldone Laurenziano XXIX 8)*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno di Firenze, 19-21 maggio 1988*, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO, L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 49-67, e EAD., *Riflessioni sull'"usus distinguendi" del Boccaccio negli Zibaldoni*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo, 26-28 aprile 1996*, a cura di M. PICONE e C. CAZALÉ BÉRARD, Firenze, Cesati, 1998, pp. 283-97, a p. 286 n. 11.

70. Boccaccio richiama qui l'abitudine da parte di Dante di inviare i canti a Cangrande per l'approvazione, senza fare alcun cenno alla celebre *Epistola XIII* e questo mi pare confermi che egli conoscesse solo l'*accessus* della lettera; su questo punto vd. qui AZZETTA, *Le 'Esposizioni' e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., p. 279.